

AM A

REGALO
3° INSERTO
EROS 5
TUTTO L'AMORE
ATTRAVERSO
I CINQUE SENSI

MODA
HARD & CHIC

BELLEZZA
OCCHIO AGLI OCCHI

SPECIALE
DI EGUALE
I NUOVI ACCESSORI





■ L'AVVENTURA ■

Mary Poppins nella tundra

Dopo la spedizione al Polo del Freddo, Gabriella Bordignon si è spinta, unica donna, oltre il Circolo polare artico. E ora l'aspetta il deserto del Kara Kum

GABRIELLA BORDIGNON - FOTO I. MIKHALEV E J. PALKIEWICZ



All'aeroporto di Pevek, i piloti dell'Aeroflot che verranno con noi mi vengono incontro con un mazzolino di margherite di campo, raccolte ai margini della pista. Una donna in una spedizione è spesso un impiastro, ma i russi sono cavalieri e non lasciano trasparire questa convinzione. Del resto ci pensa il «boss» a punta-

lizzare: «Da adesso in poi Gabriella non è una donna, ma un membro della spedizione come tutti gli altri, senza favoritismi». Questo annulla gli sforzi fatti in aereo, dopo otto ore di volo da Mosca, per rendermi presentabile: ombretto, rimmel, lard e una spruzzata di Poison. La mia divisa è uguale a quella degli altri, proprio per questo ci tengo a essere in ordine, cercando di mantenere la mia personalità. Per il resto stivaletti, jeans e giacca con cento tasche, di taglio maschile; rifiuto invece il berretto di lana da calcare in testa. Le mie amiche sono in vacanza al mare, con i figli, in alberghi eleganti, ben vestite, ma io sono riuscita a inventarmi un altro viaggio dove so che ci sarà tanta fatica, freddo, poco da mangiare, dormire nel sacco a pelo e in più dimostrare a 11 uomini, i miei

nuovi compagni, che non mi dovranno sopportare. Un'hostess con il cappotto di panno blu, per dare l'idea del clima, mi viene incontro sorridendo e mi porge due telegrammi: «Mamma, in bocca al lupo. Baci Sara, Cristiana, Francesca, Edoardo, Elena». I miei figli mi fanno di queste tenere sorprese, ma non sono mai in ansia per me, solo muiono d'invidia seguendo sull'atlante i miei viaggi. Mio marito mi lascia fare solo perché, dice, quando torno sono così contenta che divento più buona... L'altro messaggio è di Andrea Maggia: «La Società geografica di Biella augura pieno successo a te e alla spedizione». L'indirizzo è quanto mai generico: Gabriella Bordignon, spedizione italo-sovietica, Pevek, Urss. Eppure mi hanno trovata! Neanche il tempo per un

caffè e c'è subito una riunione per stabilire il programma. Partiremo in elicottero nel pomeriggio per il lago Elgygatyn, oltre il Circolo polare artico, e poi avremo davanti 500 chilometri lungo i fiumi della tundra, fino a Ust Belaya. Con le lingue me la cavo, ma se ci sono intoppi so che basta un sorriso per stabilire un rapporto amichevole. Con gli uomini non ho problemi particolari, perché cerco sempre di essere me stessa: se sono in difficoltà cerco di stringere i denti, se qualche volta sono più brava non lo faccio pesare.

Anche in questa occasione
(continua a pag. 121)

□ Nelle foto, toilette mattutina per Gabriella Bordignon, e nel lago Elgygatyn. Nel corso della prima spedizione oltre il Circolo polare artico.

ne, come accade spesso, sono stata messa alla prova subito: istintivamente ho scelto il posto più scomodo, ma non ho taciuto quando le proposte non mi trovavano d'accordo, ho portato i bagagli senza scegliere quelli più leggeri, ma per farlo mi sono messa i guanti, non mi sono lamentata della pioggia che mi ha rovinato i capelli, ma ho fatto un giro più lungo per non infangarmi gli scarponi. Di corsa, anche, per non farmi aspettare. Ho capito di essere stata promossa quando, al momento del varo, un paio di giorni dopo, Alex ha proposto di battezzare uno dei gommoni con il mio nome. Un'eccezione che apprezzo molto, visto che di solito un nome femminile non è considerato di buon auspicio.

«Gaby, hai ago e filo?», «Gaby, hai un pennarello, una spilla di sicurezza?». E io, abituata dalle necessità dei figli a girare sempre con una borsina come Mary Poppins, ho sempre quello che serve.

Nel gruppo ci sono due vecchi amici di Mosca: Igor, fotografo della spedizione al Polo del Freddo, nel febbraio scorso; così in gamba, sia nella professione sia come uomo d'avventura, che Palkiewicz ci tiene ad averlo nelle sue imprese. Sempre sorridente e disponibile, con una grande forza (lo chiamiamo «Orso»), possiede anche quella vena di allegra follia che gli fa affrontare le cose più difficili senza mai drammatizzare. Un amico fidato, insomma, sul quale si è certi di poter sempre contare. Edik, poi, con il quale avevo seguito parte della spedizione di 1.300 chilometri con le slitte nel cuore della Siberia. Allora il freddo non scherzava: meno 48 gradi e lui, che all'inizio non voleva prendersi la responsabilità di portarmi, dopo un po' mi presentava in un miscuglio di lingue «The best ragazza in tajga». Gli ero grata per quel gentile «ragazza», ma soprattutto per il resto e mi divertivo molto quando, togliendomi giaccone, sciarpone e colbacco, sorrideva soddisfatto per la sorpresa che leggeva sul viso della gente.

Spesso mi viene chiesto



□ Nelle foto, Gabriella Bordignon, 45 anni, madre di 5 figli, è stata definita la più grande esploratrice di oggi-giorno. Sotto, Jacek Palkiewicz, giornalista esploratore. Lo scorso febbraio ha realizzato la prima spedizione al Polo del Freddo in Siberia. Ha attraversato l'Atlantico da solo e guidato molte avventurose spedizioni.



com'è nata questa mia passione per i viaggi d'avventura. Beh, sono curiosa e non mi interessa la vita comoda, quindi per me non è un sacrificio rinunciare agli agi pur di vedere da vicino altri modi di vita, incontrare altra gente, scoprire nuovi orizzonti. La famiglia mi ha impegnato a lungo e le mie curiosità le soddisfacevo sui libri; quando i figli sono cresciuti ho incominciato a guardarmi attorno, a collaborare con Palkiewicz, un giornalista che non riesce a stare alla scri-

vania e così fa l'esploratore: dalle nostre fantasie nascono di frequente le spedizioni nei posti più scomodi. Poiché non manco di senso pratico, talvolta tento di frenarlo, ma più spesso è il suo entusiasmo che mi contagia; e a questo punto non ho più il coraggio di dire «ho paura», e parto.

Palkiewicz non ama portare le donne nelle sue imprese perché possono creare ulteriori problemi, oltre quelli già preventivati, ma io mi sono conquistata la sua fiducia, per-

ché, dice, aiuto a risolverli. Basta improntare indistintamente con tutti e fin dall'inizio un rapporto di amicizia e cameratismo che elimina qualsiasi altra possibilità. Poi ho avuto modo di dimostrare che le difficoltà, anziché abbattermi, mi spronano a dare il meglio. «C'è da attraversare un fiume camminando su una corda tesa e con altre due come corrimano, per una troupe televisiva», mi ha chiesto il «boss» qualche anno fa. Ho guardato il fiume tumultuoso e gelido - era d'inverno - e ho detto «non me la sento», poi ci ho ripensato, «se non ce la faccio ora, non riuscirei a perdonarmelo, vado!».

Questa piccola ribellione al buon senso comune, alla prudenza eccessiva, mi ha aperto nuove strade che percorro con sempre minore fatica e maggiore entusiasmo. Non mi tiro più indietro perché ho preso coscienza di quello che posso fare e ogni tanto cerco di allargare le mie esperienze. Provo molta soddisfazione quando riesco a stare al passo con dei ragazzoni tipo Rambo, io che sono una donna normale. Proprio normale magari no, visto che quest'anno, per esempio, sono stata in Siberia tre volte e adesso sono in partenza per il deserto del Kara Kum, ai confini con l'Iran. Tre settimane, un mese, ogni volta un'immersione totale in ambienti inconsueti con la possibilità di incontrare gente che mi affascina soprattutto perché più è primitivo, inospitale, selvaggio il posto in cui vive, maggiore è la disponibilità per chi viene da lontano.

Ovunque ho trovato uomini e donne con il cuore in mano, pronti a condividere il poco che avevano, ad aprirmi le porte della casa come a un'ospite importante e gradita. Sempre ho imparato qualcosa al di fuori delle cognizioni della nostra cultura, ho conosciuto modi di vita per noi inconcepibilmente duri, che per loro erano la normalità. Nel deserto ho imparato ad apprezzare un sorso d'acqua, durante i bivacchi sui fiumi siberiani ho goduto del calore del fuoco e mi sono scaldata le mani intirizite attorno

al boccale del tè. Ho vestito le pesanti pellicce di renna dei ciukci e ho mangiato la carne secca nelle loro jaranghe, da un piatto comune, mentre i bambini mi sfioravano i capelli, poi li sollevavano, con gesto delicato, per vedere se erano proprio tutti biondi. Anche i piccoli indios avevano avuto la stessa curiosità. Ho bevuto latte di cammella che un pastore beduino mi ha offerto, riconoscente per averlo aiutato a radunare le sue bestie.

Molti degli animali che gli altri vedono negli zoo li ho visti nel loro ambiente naturale, sotto il sole o la neve, con il vento o la pioggia, in pascoli fioriti, o nell'intrico della selva. Anche i serpenti, uno dei quali velenosissimo, una volta mi è sgusciato tra i piedi, lasciandomi ipnotizzata come Mowgli della giungla. Forse proprio la mia immobilità mi ha salvato, ma non per calcolo: era paura e basta. Perché non ammetterlo? Come potrei dire, infatti, «non ho mai avuto paura»? Ritengo invece più importante riuscire a vincere la paura, a dominarla e partire ugualmente, anche se a volte non manca qualche momento di debolezza in cui arrivo a chiedermi: «Perché sono partita?». Me lo sono chiesto anche in questa spedizione e la risposta è stata semplice. Mi piace viaggiare perché ogni viaggio è come una vita diversa con problemi, gioie, contrattempi, occasioni che non si ripetono. Allora ti trovi, un mezzogiorno di luglio, in un canotto su un fiume siberiano, con le braccia indolenzite dalle pagaie, mentre nevicava, con il viso arrossato dal vento gelido e contemporaneamente gonfio per le zanzare, a mangiare pane secco e cipolla selvatica. Poi d'improvviso torna il sole, tutto brilla come nuovo, ti fermi a riva, stendi le cose bagnate, provi a pescare per la prima volta e tiri su un gros-

(continua a pag. 125)



□ Dall'alto, gli esploratori posano prima della partenza per una foto sui fiumi siberiani. Si prepara il cibo per i giorni grami essiccando pesce.

so pesce al primo colpo. Attorno a te nella sabbia ci sono orme di alci, orsi, lupi, ma sto bene: mi metto il rossetto sulle labbra screpolate e penso che non mi interessa quello che è stato. Ora tutto è meraviglioso anche se so già che non durerà per sempre. Sono contenta, ora, di essere qui, accettata da un gruppo eccezionale di uomini rudi che mi portano i fiori della tundra. I ragazzi avevano previsto per me una piccola tenda: apprezzo il gesto, ma quando dicono che in questa zona è facile l'incontro con gli orsi, aggiungo: «Grazie, cari, posso stare con voi?». E dormo in una delle tre tende a quattro posti. In queste occasioni non c'è molta privacy, ma i miei compagni sono rispettosi e chiedono sempre il permesso prima di entrare. Naturalmente una donna ha dei problemi igienici in più, quando è in viaggio. Sono risolvibili quando c'è acqua a disposizione, o neve, ma si evidenziano maggiormente nei deserti, allora si risparmia l'acqua da bere, se ne «ruba» un po' dalla ghirba comune, si usano le salviette senza acqua. E se i tampax finiscono nel fiume, si sacrifica una T-shirt, un asciugamano e ci si arrangia.

Quando il viaggio finisce c'è una grande soddisfazione ma anche il rimpianto per i giorni irripetibili, per la compagnia che si divide: Alex, Ghiena, Sasha, Igor, Edik, Sciurik, Serioza, Serghiej, Mi-sha, Elvi, ci rivedremo? E perché no?

L'ultima visione dall'elicottero è fiabesca: fiumi possenti brillano al sole, nella breve estate polare biancheggiano ancora macchie di neve che non faranno in tempo a sciogliersi prima del nuovo inverno. Ormai posso solo ricordare le oltre 200 specie di fiori e le erbe profumate, i branchi di renne, le colonie di gabbiani, il volo delle aquile nel cielo color pervinca. ■■

□ Dall'alto, Gabriella Bordignon nella isbushka, tipica abitazione dei cacciatori siberiani. Si prepara la cena. Una tenda dei ciucci siberiani.

